

Rubriche

Musica

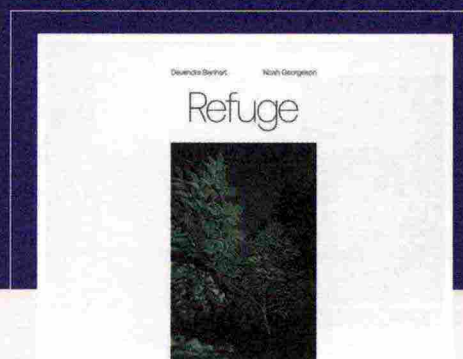
Alberto Piccinini

## LA MALINCONIA È RIVOLUZIONARIA

“La malinconia è un elemento di rottura col presente, e una potentissima forza di trasformazione del reale”, si legge in *Siamo noi a far ricca la terra* (Minimum Fax), una nuova biografia di Claudio Lolli raccontata da Marco Rovelli attraverso le voci di amici stretti, conoscenti, collaboratori. È un'intuizione perfetta. Ma bisogna essere piuttosto grandicelli per ricordare come Lolli – cantautore malinconico, di accordi in minore, settime diminuite, grande amore per la chanson francese – diventò tutt'uno con il Settantasette. Quell'impasto di rabbia, speranza, radicalità animò una generazione. Lasciò segni incancellabili, cicatrici e ferite aperte. Come sempre, dopo ogni sconfitta. Le canzoni di Lolli sembravano indovinare perfettamente i pensieri dei ragazzi di allora – più di quanto non facessero Guccini o De Gregori, per motivi diversi. Erano il travestimento metaforico della vita di un ventenne, del suo pessimo rapporto con la famiglia, dei suoi rapporti con le ragazze, della sua timidezza e del suo romanticismo. Girava sempre con la chitarra. Usava i versi e il mood di Pavese, venerava Leopardi e la sua ginestra. Quando scrive *Ho visto anche degli zingari felici* usando il noi, è a quella poesia che sta pensando. La malinconia non se ne va neppure da *Disoccupate le strade dai sogni* capolavoro del cantautorato progressive, che parla lo stesso linguaggio di Radio Alice, di quella Bologna e annuncia



DA NON PERDERE



\*\*\*\*\*  
**DEVENDRA BANHART**

REFUGE

Secretly Group

Comparve quasi vent'anni fa con una chitarra, i capelli lunghi, forse un lungo kaftano bianco fuorimoda e un ragionato percorso di ascolti retro – tra Caetano Veloso e Vashti Bunyan – da allegare alle sue canzoni “naturali” e comode come una ciabatta Birkenstock. Devendra Banhart torna assieme al suo produttore e amico Noah Georgeson con della musica d'ambiente per piano, steel guitar, arpa (Mary Lattimore) e tastiere sparse, suonata con tutta probabilità a distanza nelle lunghe giornate di lockdown dello scorso anno. “L'arte è un'altra cosa”, scriveva

Erik Satie della sua musique d'ameublement. E così facendo mandava al macero “polke, tanghi e gavotte” che impropriamente ascoltiamo quando invece sarebbe meglio ascoltare il nulla o quasi. Da non sottovalutare la componente punk/nichilista di questa colonna sonora per i cinema chiusi, espressamente prodotta per l'app Calm, un pronto intervento in rete di musica, voci suadenti e ginnastiche dolci per chi non riesce a dormire ma soprattutto cerca rifugio da ogni canzonetta scema e/o (presunta) intelligente.

la distopia degli anni Ottanta. Lolli brechtianamente la battezza socialdemocrazia. E finirà a suonare controvoce su un palco del Convegno di settembre subito prima del primo concerto punk italiano, quello dei Gaz Nevada. La malinconia tornava tra i sentimenti inservibili, imbarazzanti. “Poi sono andato a Londra e ho conosciuto il punk – ricorda Marino Severini dei Gang – ma prima era Lolli (...) quel disagio esistenzialista nel quale convergevano il tuo sentirti stretto nel posto dove stavi e la voglia di cambiare tutto”. La malinconia resta quella di un cantautore – uno dei più sofisticati e bravi della sua generazione – che scopre di non avere nessun piano b fuori da quella irripetibile utopia sconfitta. Gli anni Ottanta lo colgono di sorpresa. Non vuole andare in televisione, ogni generoso (?) tentativo della sua casa discografica Emi (cantata da par suo in *Autobiografia industriale*) di tenerlo in catalogo si infrange contro la sua ostinazione. Per anni non fa dischi. Negli anni Novanta fa il professore. Qualcuno della generazione della Pantera lo riscopre. Generoso, Lolli riprende in mano la sua chitarra. Il 2001 lo ritrova su un palco a sapere di Carlo Giuliani durante il sound check “Vedo il gesto di stizza rabbiosa, la sua bestemmia. Non è possibile, sembra che siano tornati quei giorni del 77, l'omicidio di Lorusso”. È stato in quegli anni che ha cambiato con un sorriso persino il verso finale di un'altra delle sue canzoni più celebri: “Vecchia piccola borghesia, il vento un giorno forse ti spazzerà via”.